

A che serve fare poesia in giorni di guerra?

A che serve scrivere, fare poesia, mentre altrove la guerra domina la scena e le priorità sono altre? È difficile concentrarsi su ciò che all'improvviso – o forse lo è più di prima – diventa futile; soprattutto quando non si conosce profondamente il *potere della parola* e non si sa come usarlo. Contrapporre la poesia alla guerra, anche se del tutto inutile ai fini geopolitici e militari, diventa un dovere pubblico e non è più solo un diritto privato, un bene rifugio, un modo per lavarsi l'anima, o per evadere. È una “preghiera laica” da usare per controbilanciare la follia dell'umanità. Si continua a coltivare la bellezza per contrastare l'abbruttimento imperante, anche se l'informazione martellante riporta a ogni ora il confinato sul terreno coperto di sangue e neve sporca. Un terreno *straniero*, lontano ma vicino, familiare, con cui entrare in comunione per restare umani. La vita sorprende positivamente e a volte inganna, tradisce, pugnala alle spalle chi ancora si fida troppo del suo tocco che pensiamo essere eterno, idealistico. Il sogno e i progetti non possono e non devono essere messi da parte solo perché il mondo è diretto verso il dirupo del suo tempo, ma non si deve mai smettere di essere consapevoli che questa esistenza terrena non è una favola, bensì un *dramma* di tanto in tanto interrotto da intervalli di commedia agrodolce. Far convivere i progetti personali, anche quelli più colorati e spensierati, con la tragicità dell'esistenza: per riuscirci occorre essere sognatori, testardi, realisti quanto basta ma irremovibili sull'obiettivo. L'umana finitezza e la morte ci accompagnano lungo il cammino come fedeli amici che spronano quelli che si adagiano. Vivere il confino in un paese libero e senza guerra, mentre in altre nazioni si combattono battaglie reali e cruenti, avvicina con più forza l'*autoesiliato* a scegliere la via dell'arte, della parola poetica – per quel che gli è possibile –, della ricerca interiore con cui difendere la libertà di pensiero, sua e di chi non può più esercitarla. Coltivare innanzitutto per se stessi questi valori in contrapposizione ai tempi bui. La Storia non muta nei contenuti ma solo nelle forme: al di là di ogni facile fatalismo, la guerra – e più in generale la violenza in tutte le sue modalità organizzate – è statisticamente una costante nel cammino millenario dell'uomo, e nulla lascia intendere che vi potranno essere allentamenti sull'utilizzo di questa pratica autodistruttiva in futuro. Vi è, tuttavia, la possibilità di una *scelta individuale*, mai scontata, maturata in privato, che ognuno può compiere autonomamente per distinguersi dai tempi, per fare la differenza nel proprio piccolo. La Storia si ripete, ma nessuno è obbligato a ripetere la Storia. Sottrarsi alla partecipazione passiva, a una ciclicità a cui tutti sembriamo condannati, alla ripetizione in *loop* degli eventi: per farlo sono necessari conoscenza, studio della Storia, capacità di elevazione (e

quindi di *isolamento* come forma di risposta) del proprio *io* al di sopra di entusiastici movimenti di massa di stampo interventistico. Non ultima, la *poesia* che favorisce l'estraneazione dalla follia. *Il dottor Živago* di Boris Pasternak, con i suoi protagonisti che rispondono al richiamo delle proprie passioni e della propria individualità muovendosi sullo sfondo di una società martoriata dalla rivolta e in profondissima mutazione, ci insegna che nonostante la Storia travolga tutti noi, in ogni epoca e con modalità che ci appaiono differenti, possediamo un mondo interiore che nessuna vicenda storica, nessuna guerra o rivoluzione potrà mai intaccare. La vera rivoluzione, quella delle scelte individuali, avviene nel silenzio dell'anima che desidera e cerca la *resurrezione*, stando in disparte ma attivamente, in quell'angolo individualistico da sempre ferocemente osteggiato dai totalitarismi della politica e del *marketing*.